

Fecondità dell'errore

di **Alessandro Pagnini**

Viene la curiosità, ogni tanto, di riflettere sulle fortune dei filosofi. Il secolo appena trascorso è stato all'insegna di Husserl, Heidegger, Wittgenstein e Quine. La par condicio tra filosofi "continentali" e "analitici" che questi nomi suggeriscono – per quanto valga tale contrapposizione – non è forzata da una mia volontà irenica; è proprio vero che quei quattro sono stati i filosofi più citati e più influenti del secolo, con qualche intermittenza impertinente (penso alle fortune, forse un po' usurpate, di un Bergson o di un Sartre, o a quelle, senz'altro più motivate, di un Dewey). E ora abbiamo anche una prospettiva sufficiente per misurare la *Wirkungsgeschichte* di qualche filosofo della seconda metà del Novecento.

Anche in questo caso, si finisce con un'equa divisione tra tradizioni diverse: Foucault e Derrida, Popper e Davidson. Il sillabo dei filosofi contemporanei, per chi insegna la materia, potrebbe in economia limitarsi a questi nomi; la caratteristica principale dei quali è quella di essere sta-

ti talmente importanti da far sì che la loro fama varcasse ogni confine geografico e il più delle volte anche disciplinare. È una caratteristica anche dell'ultimo di questi famosi in ordine di tempo: Donald Davidson.

Il libro su Davidson di cui parliamo è in inglese, ma la maggior parte dei contributi è di studiosi italiani, a testimoniare dell'attenzione che anche la ricerca nostrana sta dedicando al filosofo americano. Davidson, che è stato allievo di Quine (*sine quo non*, come recita l'epigrafe di una sua raccolta di saggi), ha dato contributi fondamentali in vari campi, dall'epistemologia alla metafisica, dalla teoria delle decisioni alle filosofie del linguaggio, della mente e dell'azione; e anche alle scienze cognitive, come ci fa osservare Piattelli Palmarini, scrivendo qui sulla categoria metafisica di "evento" in Davidson; e infine ancora, ma nel libro quest'aspetto è tralasciato, alla critica letteraria e alla teoria dell'arte (basti solo ricordare il debito d'ispirazione che un artista come Robert Morris gli ha tributato).

Le due curatrici nell'introdu-

zione attestano che in Italia l'interesse maggiore lo ha destato una nozione centrale nel pensiero di Davidson, trasversale a tutti quei campi di applicazione: «la nozione di interpretazione». E di interpretazione gli autori di questa raccolta parlano, come di tanti altri temi che quel problema stesso per come impostato da Davidson ha reso urgenti: lo scetticismo e l'antiscetticismo (Amoretti, Marsonet), il nesso normatività-razionalità (Engel), i rapporti della filosofia con la scienza naturale (De Caro), i concetti e i criteri della verità e del significato (Sainsbury, Hornsby, Picardi). Leggendo questi interessanti contributi, vien da fare un'ulteriore considerazione sul tipo di grandezza di un filosofo come Davidson (e, a dire il vero, di quasi tutti gli altri "grandi" sopra citati).

Per usare una metafora di Wittgenstein, si potrebbe dire che è più una grandezza del "terreno" che non del "seme"; per dire che forse di acquisizioni definitive e fruibili senza problemi Davidson non ce ne ha lasciate (Hornsby, Engel, Sainsbury, Picardi e soprattutto Bottani, che rileva un insanabile contrasto tra la teoria

dell'interpretazione radicale di Davidson e la sua tesi dell'imperscrutabilità del riferimento, lamentano serie lacune in quasi tutte le sue tesi); mentre invece a costituire il terreno fertile su cui gran parte della filosofia più recente ha edificato le sue soluzioni sono la sua prospettiva filosofica, che porta alle estreme conseguenze le premesse della cosiddetta "svolta linguistica" (dal perseguimento – Quine *docebat* – di una teoria del significato senza significati, all'idea di una dipendenza logica dei pensieri dalle connessioni causali con gli oggetti), il rovesciamento di alcune priorità (come nel ricorso a una nozione preanalitica e preteorica di verità), il riconoscimento che ontologia ed epistemologia non possono essere mai separate (quando si parla di mente e azione).

Dunque, a detta dei bravi autori di questa raccolta, poche teorie davidsoniane reggono alla critica. Senonché i veri grandi spesso sono proprio quelli che, rimescolando le carte, da una parte cambiano le regole del gioco, dall'altra commettono "errori" indispensabili.

● **Maria Cristina Amoretti & Nicla Vassallo (Eds.), «Knowledge, Language, and Interpretation. On the Philosophy of Donald Davidson», Frankfurt, Ontos Verlag, pagg. 224, € 89,00.**